

personaggi

OMAGGIO A PETER BROOK ALL'ATENEO DI ROMA

Continua l'omaggio al grande regista, iniziato ieri al teatro Ateneo con la proiezione di «Brook by Brook, an intimate portrait». La manifestazione, curata da Ferruccio Marotti e Nina Soufy, prevede oggi alle 20 la videoregistrazione dello spettacolo «Un bete sur la lune» diretto dalla figlia di Brook, Irina, che lo scorso anno ha ricevuto il premio Molière. Domani, sempre alle 20, verrà proiettata la versione cinematografica dell'«Amleto» multietnico diretto da Brook che ha debuttato nel 2000 ed è stato in tournée nei maggiori paesi del mondo. Ingresso libero fino a esaurimento posti.

teatro

RISATE SUL PATIBOLO: LA VITA? È UNA CONDANNA A MORTE

Gioia Costa

In un clima politico nel quale l'avaria di un veivolo fa temere attentati terroristici internazionali, la messa in scena di *Risate sul patibolo* di Jack Richardson, scritto negli anni '60 e rappresentato al teatro degli Archi di Roma, sembra assumere un significato nuovo. Il testo racconta le ultime ore di un condannato a morte. Richardson affronta il tema senza toni patetici, adottando uno stile a volte grottesco e spesso leggero, per denunciare quello che considera un crimine contro l'umanità. Ed è proprio la lieve comicità a rendere più radicale la posizione dell'autore. Non è semplicemente la denuncia di uno strumento barbaro quanto l'analisi della complessità dell'animo umano, ad emergere. Diviso in due atti, lo spettacolo inizia con Prologo affidato ad una figura in calzamaglia nera, incarnazione della

Morte cui Patrizia Ridolfi dà il colore di un buffone shakespeariano, che appare e scompare come una memoria. Il sipario si apre poi nella cella del condannato, Mauro Toscanelli, in attesa di salire i famigerati tredici gradini che lo separano dalla sedia elettrica. La sua ultima cena è servita da un'avvenente entraineuse, Luisa Maneri, il cui compito è far vivere «venti anni in un'ora» ai condannati. Lei è un regalo dello stato carnefice, che vuole così addolcire l'orrore del suo crimine. Naturalmente, alla bella ospite spetta il compito di sedurre il condannato, poco propenso ad abbandonarsi al piacere e chiuso in una gabbia di manie protettive che lo hanno aiutato ad arrivare fin lì. L'incontro fra i due rivela tutto il dolore e la solitudine di vite non scelte, nelle quali è possibile solo peggiorare: lui salirà i tredici gradini e lei, se non riuscirà

a sedurlo, sarà costretta a finire i suoi giorni in un bordello anonimo, nel quale non si alzerà più dal letto, dimenticherà trucchi e vestiti e scanderà le sue giornate con il rumore dei passi dei clienti lungo il corridoio. Il secondo atto racconta la visita del secondino al boia, che ha luogo durante l'incontro fra l'entraineuse e il condannato. La casa del boia è un inferno domestico come ne esistono tanti, fatto di abitudini, menzogne e manie scandite dal numero delle vittime che, più aumenta, più dà lustro alla casa. Per esaltare il sapore triste di vite costrette in spazi angusti, il secondino tenterà anche di sedurre la moglie del boia, provocando una piccola crisi domestica subito coperta dalla rete di paure che unisce la coppia, destinata a un'esistenza di ripetizioni. Sembra esser questa, la vera prigione. Il regista Silvio Romano, che incar-

na anche il personaggio del secondino, ha adottato due registri diversi per i due atti, affidando al secondo una recitazione spesso venata di comicità. Il testo, adattato e tradotto con garbo e attenzione ai ritmi scenici da Furio Colombo, sembra essere un'apologia degli atti mancati: tutto è coperto da inganni, fissazioni e coazioni a ripetere che coprono il terrore di esistenze nel cui orizzonte non è prevista la scelta. Negata da una condanna a morte imminente o da un'esistenza impoverita, l'impossibilità di scegliere destina i personaggi a subire ed accettare ciò che il fato o il capriccio destinano loro. Non è un caso che la scenografia sia costituita unicamente di grandi porte sbarrate, che creano un gioco di profondità nel lungo palcoscenico del teatro e rendono evidente la claustrofobia delle vite che ospitano.

Patti Smith, l'Auditorium suona il rock

Il pubblico entusiasta spettina l'ordine istituzionale della sala. E si regala una grande serata

Stefano Bocconetti



Patti Smith durante il concerto all'Auditorium di Roma. A destra, una piantina del nuovo tempio romano della musica

Tutto già detto, scritto, analizzato. Solo che alla «prova» è sempre un po' diverso. Il nuovo auditorium di Roma, Renzo Piano, l'atmosfera rarefatta della sala dove s'è esibito il maestro Myung-Whun Chung. Sala aperta, di notte, anche alle sensazioni rock. Aperta a Patti Smith. Tutto già letto, discusso, tanto più a Roma, dove Springsteen ha già «violato» lo spazio di Santa Cecilia. Tutto déjà vu, anche con reminiscenze qui e là di vecchie querelle, sulla possibilità o meno di portare questa cultura dentro le istituzioni. Musicali. Con echi addirittura di quella discussione - cominciata per l'esattezza 28 anni fa, quando gli Stones se ne uscirono con *It's Only Rock and Roll* - sull'inquinamento che subirebbe la cultura rock a contatto con gli «spazi ufficiali». Poi, però, c'è il concerto. Anzi, ci sono i minuti che precedono il concerto. Quando quella piccola folla di persone senza biglietto - molti tutt'altro che ragazzi - preme per entrare. E con molta intelligenza li fanno entrare. Ai bordi della sala, in piedi, o in galleria. La sala si riempie, leggermente al di là delle regole che imporrebbero ciascuno seduto nella sua poltrona. Eppure sembra la premessa indispensabile perché l'Auditorium possa riempirsi anche di «altri» suonatori.

Quelli di Patti Smith, per esempio. Dietro di lei, due chitarre (una, la suona Tom Verlaine, un altro pezzo di storia del rock, leader dei Television) e un basso, davanti al pubblico - sperso in mezzo al pubblico, spesso a parlare col pubblico - un personaggio che non deve dimostrare più nulla, che sa e vuole solo raccontarsi. Semplice e radicale, etero e concreto, ritmato e melanconico. Ringrazia Renzo Piano, perché, da qui - dice - dallo stage, l'acustica è semplicemente

«perfetta». Ma poi, quello spazio architettonico va riempito. E lei lo riempie con un piccolo viaggio nella sua vita di artista. Non un greatest hit, perché non c'è alcuna logica, tantomeno temporale, nel suo spettacolo. Canta *Redondo Beach*, addirittura più reggeata del solito, poi introduce *Lo And*, da *Gung Ho*, di due anni fa. E la canta sinuosa, avvolgente, la rende addirittura più misteriosa.

C'è feeling col pubblico (meglio: con la stragrande maggioranza del pubblico), c'è più feeling dei concerti degli anni scorsi. E qualcosa concede alla gente. O fa finta di «concederle». E così, tre quattro volte, quando scemano gli applausi dopo una canzone, le due chitarre accennano al giro di *Because the Night*. Parte l'applauso ma improvvisamente la musica diventa *Dancing Barefoot* o *One Voice*. Ma va bene lo stesso. Scende dal palco e gira fra la gente, invitando tutti a

battere le mani. Poi cita i Grateful Dead, Jerry Garcia. Si siede, prende una chitarra anche lei, suona e racconta. E si rivolge direttamente allo spirito di questa «House of Music». Non per ringraziarlo ma solo per augurargli buon lavoro. Si racconta. Racconta la sua vita d'artista. Anche di poeta. E legge quei trenta versi che scrisse dedicandoli a Giovanni Paolo II. Un uomo - lei non credente - che ha sempre ammirato. Non è una delle sue più belle poesie, non ha l'immediatezza di altri piccoli poemi (e non bisogna andare molto lontano: nel suo ultimo Land, «è *Saint To The Future*, letta dal vivo al Notes Mark's Poetry

Project, una sorta di piccolo manifesto di chi non ha alcuna intenzione di rassegnarsi), ma anche qui, non indugia sulla retorica.

Dopo, c'è anche *Because the Night*, naturalmente. Forse più recitata del solito ma non meno energica. Anche perché la canta tutta la sala. E c'è anche *People Have the Power*. Spiega che la sua non è una canzone politica. Ma la introduce raccontando che arrivando in Italia, un po' di tempo fa, s'è imbattuta in uno sciopero. Ha chiesto chi scioperasse. Le hanno risposto che lo facevano «tutti». «E questo è molto bello», urla. Qualcuno dalla sala a questo punto se ne va. Ma

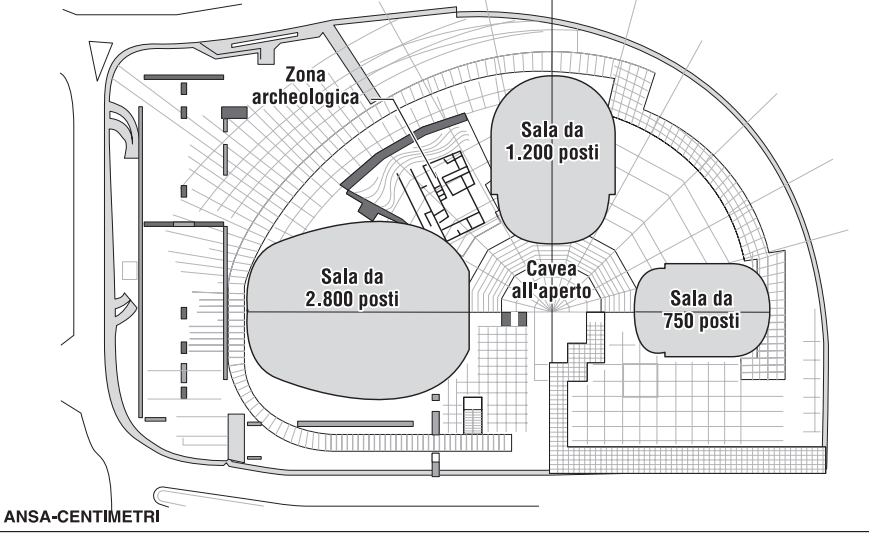
sono in pochi. Gli altri restano, s'alzano, s'avvicinano al palco. Come si fa in tutti i concerti rock, in tutti i paesi del mondo.

Finisce il set. Saluta. Ma viene richiamata sul palco dagli applausi. E concede dodici minuti di *Gloria*. Che procede lenta, devastante, quasi urlata, prima di liberarsi nel motivo cantato da tutti. Molti considerano questa sua cover dei Them, quel 45 giri che pubblicò nell'estate del '75, la data di nascita del punk americano. Che ha cambiato il modo di suonare, e di vivere, negli anni a seguire. Forse è così, forse no. Comunque, anche lo «spirito dell'Auditorium» l'ha applaudita.

La nuova cittadella della musica

Dal 1936, anno di demolizione della sala liberty all'Augusteo, Roma non aveva più un auditorium. Dopo oltre 50 anni di esilio alla sala di via della Conciliazione, l'Accademia di Santa Cecilia può adesso contare su una modernissima struttura con tre teatri più una cavea all'aperto immersi in un parco di 30 mila metri quadrati tra la collina dei Parioli e il Villaggio olimpico

LA SCHEDA	
Bando di gara	13/7/1993
Inizio lavori	26/11/1994
Costi previsti	170 mld di lire
Costi finali	280 mld di lire
Costi di gestione	15,5 mln all'anno



ANSA-CENTIMETRI

teatro

Quando l'onesto è Nemico del popolo

Maria Grazia Gregori

GENOVA E due. Dopo l'attualità di ritorno di *Erano tutti miei figli*, rappresentato da poco dalla coppia Orsini-Lazzarini, il patriarca del teatro americano, Arthur Miller, fa ancora centro con un suo dramma, *Un nemico del popolo*, messo in scena dal Teatro Stabile di Genova, adattamento scritto - fra il 1949 e il 1950, in pieno maccartismo e caccia alle streghe -, dell'omonimo testo di Ibsen composto alla fine dell'Ottocento. Un pugno nello stomaco dove si racconta di disastri ambientali, di inqualificabili scelte di Realpolitik, di inganni politici, di moralità beffata, di bene comune prevaricato, della non tutela delle minoranze nei confronti della «comunità compatta». Intervengono con infinito riguardo sul dramma ottocentesco carico di premonizioni, addirittura avveniristico, del grande drammaturgo norvegese, Miller, che lo ha sempre considerato un maestro, scova le immagini, le parole in grado di trovare un'eco nell'animo, nelle riflessioni di uno spettatore degli anni Cinquanta. Ma alle volte la realtà supera qualsiasi previsione e oggi, in questo testo straordinario che si avvale della pregnante traduzione di Masolino D'Amico, molti sono i motivi di attualità, a partire dal disastro ambientale, pervicacemente perseguito, dall'inganno politico e sociale, a venire in primo piano, accanto alla difesa appassionata della libertà del singolo, al non farsi intimidire di fronte alle prevaricazioni, ai ricatti, alla delazione. È per tutti questi motivi - e grazie all'interpretazione maiuscola di Eros Pagni e di Gabriele Lavia -, che al Duse di Genova, l'attenzione del pubblico è tesissima.

Cosa si racconta in questo testo, che, in un suo articolo pubblicato nel programma, Sergio Romano definisce un insieme di scatole cinesi scritte a quattro (da Ibsen e da Miller, dunque) mani? Siamo in una cittadina norvegese, Kirsten (ma potrebbe essere profonda America), diventata improvvisamente famosa per via della sua ferme e del conseguente benessere che la loro costruzione ha portato a tutta la cittadina. Il direttore delle terme, ormai una società per azioni, il dottor Thomas Stockmann, un idealista che mette in primo piano il bene della città dove vive, fratello del sindaco del luogo, nutrendo dei dubbi sulla purezza delle acque ne fa fare nascostamente una perizia e scopre che sono infettate da bacilli di ogni genere prodotti da una conceria che appartiene al cognato. La lotta politica fra i giornalisti progressisti de «Il messaggero del popolo» e i seguaci del sindaco si impadronisce della vicenda, rivelando abiezione, completo disprezzo della verità d'informazione e della salute pubblica: un esempio perfetto di verità manipolata. E raggiunge il suo vertice nell'incontro dei due protagonisti con la cittadina terrorizzata dalla possibilità di perdere il proprio benessere, resa inquieta da forti tasse da pagare per migliorare le terme. Una massa che volentieri trova il suo capro espiatorio nell'ideale dottor Stockmann, trasformando lui e la sua famiglia in perseguitati, in «nemici del popolo».

Il messaggio che Miller ci consegna alla fine, però, è di speranza: niente è perduto fino a quando ci sarà qualcuno che resiste, perché prima o poi altre coscienze si risvegliano da questo sonno della ragione. Nello spettacolo del Teatro di Genova, messo in scena da Marco Sciaccaluga, con passione ma con uno stile un po' rigido da «teatro documentario», fra l'andare e venire di carrelli che trasportano semplici elementi scenografici, si sottolineano gli anni in cui Miller scrisse il testo anche con la foggia dei costumi indossati dai personaggi, si insiste sulla fascinazione da persuasione occulta che viene dai mezzi d'informazione compresa la televisione, si accorpa e si sfonda il testo di Miller, di ragguardevole lunghezza, si impagina con chiarezza, anche se senza colpi d'ala, la riflessione amara del drammaturgo americano. Da non dimenticare, oltre al testo, l'interpretazione della coppia Pagni - Lavia. Due stili di recitazione che si confrontano: il lato oscuro del potere che Eros Pagni, con una prova eccezionale, rende in tutta la sua durezza e la follia buona, quasi monellesca, la forza morale dello scienziato che Gabriele Lavia ci consegna così vicino e così inquietantemente condivisibile.

Silvia Boschero

Via Chiambretti, ecco l'attore. Leggerà lettere di emigranti. Quest'anno la parola chiave della manifestazione sarà Amore

Amendola, il palco del Primo Maggio è suo

AMORE, scritto a lettere cubitali, sarà la parolona che campeggerà sul palco del concertone del primo maggio in piazza San Giovanni. Amore nel senso lato del termine giurano gli organizzatori (un consorzio di varie aziende a cui da quest'anno i tre sindacati hanno affidato la gestione), ma anche «no al terrorismo, per lo sviluppo e l'occupazione, si ai diritti».

La Woodstock italiana dei sindacati ci va cauta quest'anno, sia mai che si presentino i problemi della scorsa edizione, quando si pretendeva la par-condicio musicale in periodo pre-elettorale e la

grande festa della musica e del lavoro era nell'occhio del ciclone. Allora via al sacrosanto precetto di Sant'Agostino, divulgato sul palco più popolare d'Italia, quello di Sanremo, da Roberto Benigni lo scorso marzo: «Ama e fa ciò che vuoi».

Allora quest'anno niente Piero Chiambretti, ma piuttosto un presentatore-attore intrattenitore come Claudio Amendola, un direttore artistico di primissimo ordine come Sergio Bardotti (produttore, traduttore di artisti del calibro di Brel e Vinicius De Moraes e autore per un'infinità di interpreti italiani) e ospiti dal mondo del cinema e della tv, compreso l'uomo da nove milioni di telespettatori, Fiorello.

Tutti impegnati in performance realizzate ad hoc per l'occasione, tra cui un omaggio a Rino Gaetano. Poi, ovviamente, una lunga serie di artisti italiani e stranieri di richiamo. Prima tre dj italiani a scaldare la piazza e poi Oasis (si ricorderanno in un'occasione del genere che arrivano dalla working class?), forse Robert Plant, Zucchero, Irene Grandi, Elisa, Daniele Silvestri, Edoardo Bennato, Cristiano De André, Negrita, Modena City Ramblers, Agricantus e altri in via di definizione.

Amendola, dal canto suo, è appassionato e simpatico, si dichiara primo fan di Chiambretti, promette che sul palco non si farà accompagnare da vallette stile belle statuine, e che leggerà alcune lettere di immigrati, dai primi del

secolo ai giorni nostri. «Testimonianze toccanti - spiega - che dimostrano come i nostri italiani che negli anni Trenta andavano in Argentina, in Belgio o altrove, non sono diversi dai senegalesi che oggi approdano nel nostro paese, in un momento in cui rispettiamo le navi al largo».

Un momento che non è certo dei più semplici, e nel quale Amendola promette di mantenersi super partes: «Sono schierato da sempre in modo chiaro, senza ipocrisie e mi rendo conto che questa del Primo Maggio è una festa che da sempre è stata sfruttata dalle parti. Proprio per questo motivo lo scopo è quello di farla diventare una festa per tutti, proprio in questo momento in cui il tema del lavoro è più che mai al centro dell'attenzione. E il lavoro, o la mancanza di lavoro è un problema che non ha bandiere».

Nessun comizio improvvisato e di conseguenza nessun timore di esser preso di mira: «Non dirò certo resistere, resistere, resistere, anche se questo non significa che non lo pensi in cuor mio. E non ho paura di sentirmi arrivare qualche telefonata strana o avvisi di garanzia. Non sono la persona più adatta a fare comizi, e non li farò. Io faccio un altro mestiere». Un mestiere che lo vede proiettato in una serie di impegni su più fronti: l'ipotesi di lavorare in televisione per altre occasioni del genere o di realizzare a teatro il musical di «Er più - Storie di amore e di coltello», il film del 1971 diretto da Sergio Corbuc-



Claudio Amendola che condurrà a Piazza San Giovanni il Concerto del 1° maggio

da mercoledì 24 aprile a sabato 4 maggio

RISORSE CON MUSICA DAL VIVO

Questi i concerti:

inizio ore 22	mer 24 - ALFREDO DE LA FÉ
	gio 25 - SABORASON
	ven 26 - SON IRÉ
	sab 27 - HAVANA MAMBO

SASCHAU
TEATRO DI FIRENZE

mirada CUBANA BANCA CR FIRENZE

orario 20.00-01.30
Infoline 055-650.41.12

SCUOLA DI CINEMA "ANNA MAGNANI"
C/o Cinema Terminus
Via Carbonaia, 31 - 59100 Prato
tel 0574 401376 - fax 0574 37150
internet : www.terminalcinema.com (link Scuola di Cinema)
posta : posta@terminalcinema.com

ASSOCIAZIONE CULTURALE SCUOLA DI CINEMA "ANNA MAGNANI"
Via Carbonaia, 31 - 59100 Prato
tel.0574 401376 - tel/fax 0574 37150
C.F. : 92004400484
posta@terminalcinema.com

Informazioni ed iscrizioni (è possibile iscriversi anche via e mail)